

# Il prezzo della biblioteca

*A proposito del dibattito su gratuità o pagamento dei servizi bibliotecari*

di Giovanni Solimine

**L**a rassegna dedicata da Carlo Revelli alla più recente letteratura professionale riguardante l'opportunità o meno di prevedere forme di pagamento per i servizi bibliotecari,<sup>1</sup> affronta e chiarisce in modo esemplare molti dei temi centrali della questione. In questo intervento mi propongo di sottolineare i passi avanti che quella puntata dell'"Osservatorio internazionale" consente di fare, aggiungendo qualche osservazione alle opinioni che Revelli riporta, non allo scopo di sposare una tesi o l'altra, ma di comprendere i presupposti su cui dovrebbe svilupparsi il dibattito e sui quali potrebbe fondarsi una scelta. Alla fine, comunque, esprimerò anche il mio orientamento in materia.

Si può partire da alcune affermazioni, tanto semplici e ovvie da sembrare perfino banali, che purtroppo non sempre possiamo dare per acquisite nel dibattito italiano: "Le biblioteche pubbliche non forniscono servizi gratuiti: è solo questione di chi paga e come", sostiene Herbert S. White su "Library journal".<sup>2</sup> Si tratta, cioè, di scegliere se il servizio di biblioteca debba essere finanziato dalla collettività attraverso il flusso fiscale op-

pure soltanto da chi ne usufruisce, attraverso l'introito delle tariffe; essendo difficile da prevedere che le entrate dei ticket arrivino a coprire per intero i costi, la scelta favorevole alle tariffe equivale a dire che il servizio è finanziato parzialmente mediante le tasse, che i non utenti pagherebbero per così dire "a fondo perduto", mentre sugli utenti graverebbe una quota maggiore di finanziamento, in quanto questi pagherebbero una prima volta attraverso le tasse ed una seconda volta attraverso le tariffe. La decisione da prendere, quindi, non rientra nella sfera della biblioteconomia né in quella sua parte che va sotto il nome di management delle biblioteche, ma riguarda la politica culturale e la politica sociale che l'ente da cui la biblioteca dipende intende seguire. Per quanto possa essere di modesta portata, in linea di principio la scelta investe problemi di carattere generale e richiederebbe una concertazione tra i diversi poteri coinvolti, se non si vogliono introdurre ingiuste discriminazioni. La questione che si pone — specie per quanto riguarda le biblioteche di pubblica lettura — sembrerebbe essere grosso modo la stessa che si presentò negli anni

Settanta quando alcune amministrazioni comunali decisero di abolire il pagamento del biglietto per il trasporto urbano, salvo poi reintrodurlo dopo qualche tempo, di fronte al dissesto finanziario delle aziende municipalizzate (dissesto che pesa non solo sugli abitanti di *quel* comune, utenti di *quel* servizio di trasporto, ma su tutto il bilancio dello Stato, chiamato a far fronte con i trasferimenti di fondi al disavanzo del bilancio degli enti locali). La differenza sta nel fatto che, in quel caso, non si metteva in discussione che i trasporti urbani fossero un servizio *dovuto* dalle amministrazioni comunali, ma solo la forma del loro finanziamento.

E qui, invece, si può notare una prima grossa differenza nella consapevolezza dei pubblici amministratori (che rispecchia, del resto, la coscienza collettiva della popolazione): essa riguarda la percezione di una maggiore *doverosità* del servizio bibliotecario rispetto ad altri servizi. Come ricorda Revelli, Pat Schumann sostenne in un'intervista del 1991,<sup>3</sup> durante la sua presidenza dell'American Library Association, che se si impongono tariffe per i servizi bibliotecari, lo si fa partendo dal presupposto che quei servizi non siano necessari a tutti. Dai programmi delle amministrazioni comunali, così come da alcune norme di legge che ne regolano il funzionamento, traspare in modo evidente che le biblioteche non rappresentano un servizio prioritario da garantire a tutti i cittadini, e che le spese per sostenerle siano quindi da considerarsi facoltative. Prima ancora che sul problema della tariffazione dei servizi, questa concezione produce conseguenze sulle dimensioni dei bilanci. Come si potrebbe spiegare altrimenti il fatto che molti comuni ritengano di aver fatto il loro dovere prevedendo pochi milioni all'anno per il fi-



Foto Claudio Patrone. Concorso "La biblioteca e il suo pubblico" (Brugherio, 1993).

nanziamiento della biblioteca? Penso a quel fenomeno, molto marcato nei comuni di dimensione media e medio-grande, che nella indagine sulla qualità delle biblioteche italiane, condotta per conto dell'Aib, abbiamo definito come *adeguatezza apparente*: "Ecco in che cosa consiste: una biblioteca — che ha di gran lunga superato i requisiti minimi di funzionamento perché è dotata di una bella sede, di personale qualificato, di una collezione libraria ben costruita, ecc. — è ritenuta in grado di erogare un'ampia gamma di servizi di informazione e lettura e di essere punto di riferimento nell'area geografica in cui opera. Come tale è recepita non solo dai

cittadini e dai pubblici amministratori ma anche dai bibliotecari. Se si analizzano i dati di queste biblioteche non più in assoluto (800 mq di superficie, 5 bibliotecari, 50.000 volumi, ecc. ad es.) ma raffrontandoli all'utenza potenziale, ossia al numero degli abitanti della comunità da servire, gli indicatori risultanti sono modesti. Come è possibile che una biblioteca ritenuta da tutti una delle migliori abbia dati così sconfortanti? L'aver soddisfatto e superato i requisiti minimi perché il servizio di informazione e lettura funzionasse e l'essersi data una organizzazione interna articolata e ben impostata ha fatto pensare che fosse una buona biblioteca mentre

essa è fortemente inadeguata per servire tutti i cittadini. Sicuramente sarebbe un'ottima biblioteca in un comune con la metà o un terzo degli abitanti ma di certo non lo è per la comunità che deve servire. È questo un sintomo chiaro dello stato di arretratezza dell'Italia nella organizzazione e gestione dei servizi di pubblica lettura e bibliotecari in generale perché evidenzia da un lato come non siano diffusi nemmeno nella cultura professionale parametri universali ed oggettivi di misurazione dell'adeguatezza dei servizi bibliotecari e dall'altro, e ciò anche in conseguenza di quanto appena affermato, come l'idea di biblioteca dei pubblici amministratori sia ➤

astrattamente legata alla cultura e all'alone di prestigio che da essa s'emana piuttosto che alle azioni concrete che contribuiscono a mettere a disposizione di tutti gli strumenti della diffusione dell'informazione e della cultura.

Nella costruzione di un nuovo edificio scolastico la dimensione degli spazi e l'articolazione dei servizi è in funzione soprattutto dell'andamento demografico della comunità da servire e quindi dei reali bisogni di istruzione ed esistono normative e standard che obbligano a far sì che l'edificio che si costruisce o il servizio che si avvia siano adeguati al fabbisogno. Lo stesso non avviene nel nostro caso, con il risultato di innescare un circolo vizioso che vede biblioteche inadeguate che proprio per la loro inadeguatezza non riescono ad avvicinare che una parte minoritaria di cittadini e in questo modo non possono scrollarsi di dosso l'etichetta di servizio marginale, cenerentola tra i servizi ben più importanti gestiti dal comune".<sup>4</sup>

Se la situazione è questa, se l'offerta è inadeguata alla domanda, se la questione delle tariffe trae origine solo dal desiderio di procurare alle biblioteche modeste risorse aggiuntive in un periodo di crisi della finanza pubblica, allora il problema è mal posto. Le domande da porsi, oltre che la liceità o meno dell'istituzione di tariffe, dovrebbero essere: cosa siamo in grado di offrire? Possiamo permetterci di chiedere un pagamento? Per quali servizi? E che garanzia abbiamo che l'istituzione di tariffe venga utilizzata per far lievitare le entrate e non produca piuttosto una ulteriore deresponsabilizzazione degli amministratori?

L'economista Paolo Leon, intervenendo qualche anno fa ad un convegno sulle biblioteche, ha provato a delineare il clima che il

tramonto del *welfare state* può produrre nel nostro ambiente: "Fino alla fine degli anni '70 avevamo tutti condivisa una visione della spesa pubblica di tipo roosveltiana, dove lo Stato interviene per migliorare la situazione dei cittadini soprattutto dal punto di vista dell'eguaglianza. Il mercato crea disuguaglianze, lo Stato crea una compensazione delle disuguaglianze. Dalla fine degli anni '70 ad oggi questo tipo di politica economica o di politica sociale ha molto meno ragione di essere. Il sistema politico una volta era fortemente interessato — in Italia sempre poco ma in Europa parecchio — a guardare alla biblioteca come a un elemento di livellamento sociale. La biblioteca era un servizio sociale; basti pensare a quanto è successo in Inghilterra dall'immediato dopoguerra in poi in ossequio alla filosofia roosveltiana. Successivamente, negli anni '80, finita questa particolare cultura finisce anche l'interesse per la biblioteca erogatrice di un servizio sociale, che pur essendo diverso da quello collettivo, dal punto di vista politico fruttava sufficienti o più quattrini all'esercizio della funzione bibliotecaria".<sup>5</sup>

Leon prova a distinguere tra le diverse funzioni della biblioteca, al fine di individuare ciò che è giusto far pagare agli utenti reali e ciò che invece deve rimanere a carico della collettività. Proviamo a ripercorrere il suo ragionamento, riportando un altro stralcio della relazione: "Coloro che si sono occupati dell'economia delle biblioteche hanno cercato di dare una misura alla disponibilità a pagare da parte del pubblico, della gente e l'hanno variamente definita o sulla base del valore del tempo risparmiato in biblioteca ri-

spetto al tempo necessario a reperire i materiali che sarebbero, altrimenti, dispersi, oppure perché costa meno la consultazione di un libro piuttosto che comprarlo [...]. Questa la versione tradizionale: gli americani ragionano in questo modo, gli inglesi e la signora Thatcher ancora di più. Se si ragiona in questo modo non si coglie invece un aspetto assolutamente fondamentale della biblioteca così come di tutti i nostri, di tutto il mondo, beni culturali e cioè che la biblioteca non è solo un bene pubblico ma è anche un bene collettivo [...] perché la biblioteca [...] è un servizio di stock di memoria e di conservazione di materiale, magazzino necessario per provvedere alla sussistenza e riproduzione della società nella quale viviamo.

In altri termini, la biblioteca è un bene necessario per costituire una cultura socialmente condivisa ed è questa cultura socialmente condivisa che è alla base della convivenza sociale. La biblioteca è pertanto un bene collettivo, perché attiene ai bisogni non di ciascun componente della collettività, ma della collettività nel suo complesso. I giuristi direbbero che la biblioteca ha un rilievo costituzionale, attiene al quadro entro il quale si esercitano i diritti privati o i consumi privati e quindi è qualche cosa di più di un puro e semplice provveditore di servizi. È proprio la funzione di magazzino della biblioteca piuttosto che la sua funzione di servizio che riveste un significato collettivo".<sup>6</sup> Leon



sostiene quindi che “il bene biblioteca ha due nature e che occorre considerare la sua natura di bene collettivo che porta con sé, come è evidentissimo, un finanziamento pubblico che è staccato dall’utenza ed è giustificato solo dal bisogno di conservazione degli elementi fondamentali della nostra cultura, [il che] significa che ci dev’essere un finanziamento pubblico che non si giustifica per il servizio bibliotecario, ma solo per la conservazione”.<sup>7</sup>

È una posizione, questa, che — anche se non ci sentiamo di condividerla — merita di essere riportata e sulla quale forse bisognerà riflettere a fondo, in quanto introduce qualche utile elemento di novità nel dibattito, che non emergeva dalle opinioni sintetizzate da Revelli. Si potrebbe replicare, infatti, che l’esaltazione di questa funzione di aggregazione della collettività e di consolidamento delle basi su cui si fonda la convivenza di una comunità, richiede che non vengano frapposti ostacoli di nessun tipo all’utilizzazione delle biblioteche. Si è detto, ad esempio, che la biblioteca pubblica può avere un ruolo di primo piano nel favorire l’incontro fra culture diverse all’interno della società multietnica nella quale viviamo:<sup>8</sup> non è difficile immaginare il risvolto negativo che la tariffazione dei servizi potrebbe avere nell’integrazione dei cittadini immigrati nel nostro paese. Al di là delle intenzioni di Leon, una lettura di comodo della sua impostazione potrebbe giungere alla con-



seguenza estrema di giustificare la tariffazione di qualsiasi tipo di servizio reso agli utenti, mentre la sola funzione di conservazione potrebbe rientrare nei doveri della amministrazione pubblica. L’effetto di una tale politica — in particolare in un paese come il nostro in cui non vi è, ad alcun livello, una cultura della lettura e della documentazione, e nel quale in molti casi i servi-

zi offerti sono francamente molto scadenti —, potrebbe portare ad uno svuotamento delle biblioteche e ad un azzeramento di fatto del servizio. “Se si tiene conto dei costi effettivi — sostiene infatti Revelli —, le tariffe dovranno essere elevate tanto da provocare una diminuzione dell’utenza, con un ulteriore necessario aumento delle tariffe in un circolo perverso”.<sup>9</sup> A questo proposito converrà chiarire un equivoco, che investe anche il lessico della professione e riguarda l’espressione “recupe- ➤



ro dei costi", a volte usata quasi per pudore, non volendo parlare di pagamento, di tariffe, e così via. È impensabile che tariffe di mercato sostenibili dagli utenti — sia per la loro motivazione ad usare servizi a tariffe elevate, che per la loro disponibilità a pagare — possano portare ad un effettivo recupero dei costi complessivi di impianto e di gestione delle biblioteche: molti degli interventi citati da Revelli confermano questa convinzione, confortata anche dai dati di quelle biblioteche che applicano tariffe e che riescono a coprire in questo modo solo percentuali irrisorie dei propri bilanci.

Da quanto si è detto la questione esce, se non semplificata e chiarita, notevolmente ridimensionata. Almeno per quanto riguarda il nostro paese, siamo ancora pienamente immersi nella fase in cui i servizi bibliotecari e informativi devono essere promossi, per avvicinare i cittadini alla lettura e all'educazione permanente, per far uscire la scuola dall'appiattimento sul libro di testo, per dare maggiore competitività ai nostri atenei, per convincere le imprese che la documentazione è un investimento e non un costo, e così via. Senza voler anticipare le conclusioni di un dibattito che, almeno nel nostro paese, è solo agli inizi,<sup>10</sup> si può dire che allo stato dei fatti la scelta di far pagare o meno alcune prestazioni possa riguardare solo pochi servizi e debba essere applicata in modo differenziato alle diverse tipologie di biblioteca. Per le biblioteche pubbliche — ma, sembra doveroso aggiungerlo, anche per quelle biblioteche delle università che debbono stimolare la curiosità intellettuale negli studenti e debbono garantire loro un effettivo diritto allo studio, e che sono peraltro finanziate in parte dagli studenti con un apposito tributo nell'ambito delle tasse uni-

versitarie — il principio generale rimane quello della gratuità. Principio che è affermato con forza dal nuovo *Manifesto* dell'Unesco sulle biblioteche pubbliche — dove si legge che "in linea di principio, l'uso della biblioteca pubblica deve essere gratuito"<sup>11</sup> — e che ritroviamo nella legislazione di molti paesi, anche se ciò non esclude una partecipazione degli utenti alla parziale copertura dei costi di taluni servizi.

Oltre ai casi citati da Revelli, si può ricordare quanto riportato da Paolo Traniello in un suo recente volume sulle biblioteche pubbliche in Europa.<sup>12</sup> In Germania e Gran Bretagna è previsto un pagamento per prestiti a persone non residenti nell'area in cui sorge la biblioteca, per materiali richiesti ad altri enti, per servizi che richiedano l'uso di attrezzature particolari, per ricerca ed elaborazione di informazioni su richiesta di un singolo utente per proprio interesse, per mettere a disposizione di una persona spazi interni alla biblioteca a fini di lavoro e di studio, per rendere disponibili fuori della biblioteca dotazioni e servizi della biblioteca stessa; l'ammontare dei pagamenti viene lasciato alla determinazione discrezionale dell'autorità bibliotecaria competente. Anche in Danimarca sono previste eccezioni al principio della gratuità quando si va oltre il servizio ordinario, e la concessione di sussidi governativi è subordinata alla gratuità dei servizi, tranne che per il prestito di registrazioni musicali, programmi video e servizi speciali; in paesi

com e l'Eire, nel quale la normativa autorizza la riscossione dei contributi senza definire chiaramente l'area dei servizi gratuiti, si è registrato un sensibile calo degli iscritti alle biblioteche; il Belgio francofono prevede tasse di iscrizione e prestito, mentre in quello fiammingo la tassa d'iscrizione, demandata a regolamenti interni, si applica di solito al prestito degli audiovisivi, rimane invece gratuito quello dei libri; la legge olandese prevede l'obbligatorietà del servi-



zio, ma lascia un'ampia discrezionalità che si traduce in una sostanziale onerosità del servizio (questi introiti coprono il 10 per cento circa del bilancio), che consente la costituzione di un fondo a favore degli autori delle opere date in prestito.

La posizione che Traniello esprime in proposito è chiara: "Occorre rilevare, su questo punto, che il principio della gratuità dei servizi, che è storicamente tra quelli che stanno alla base dell'idea moderna di biblioteca pubblica,



è stato recentemente discusso, anche nei contesti più avanzati dal punto di vista

bibliotecario, in relazione alle nuove funzioni che la biblioteca contemporanea può assumere come centro di documentazione e informazione, fornendo servizi che determinano valore aggiuntivo valutabile economicamente. Sembra tuttavia, ed emerge dalle posizioni assunte da autorevoli associazioni di categoria (ad es. la Library Association), che il principio della gratuità dei servizi della biblioteca pubblica, considerati nel loro aspetto più proprio, vale a dire come fornitura di spazi attrezzati e di strumenti di informazione e comunicazione, qualunque ne sia il



© WALT DISNEY

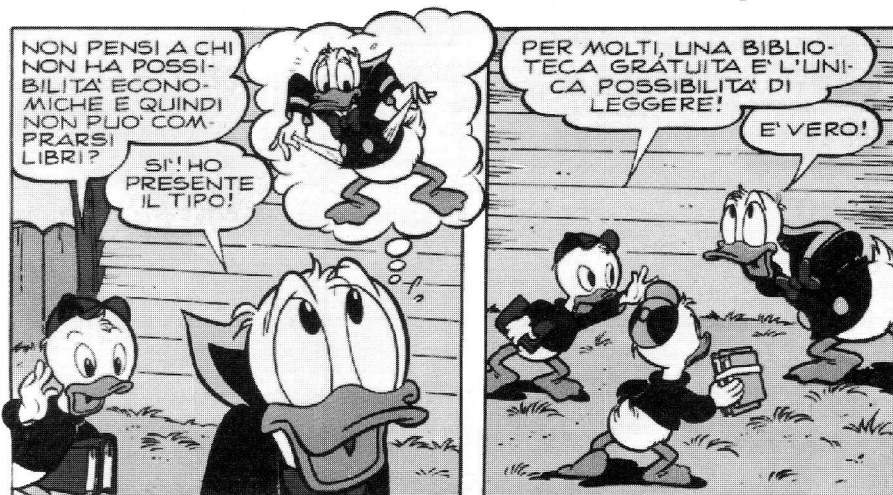
supporto, debba essere salvaguardato e difeso. Altra cosa sono servizi di carattere particolare come fornitura di oggetti che passino in proprietà dell'utente, svolgimento di ricerche particolari che richiedano un tempo eccedente il normale servizio e costituiscano un beneficio economico per il ricercatore, instaurazione di rapporti speciali con altre strutture che comportino oneri per la biblioteca. In questi casi, come pure in quelli di riscossione di penali per danni arrecati al servizio (anche per il ritardo nella restituzione dei prestiti), più che di onerosità del servizio si deve parlare di rimborso alla biblioteca per benefici acquisiti o per disfunzioni introdotte, il cui costo è valutabile economicamente o costituisce comunque un indispen-



sabile correttivo [al principio generale della gratuità]"<sup>13</sup>

Posta in questi termini, la questione torna ad essere biblioteconomica e non politica, divenendo la tariffa uno strumento di management attraverso cui responsabilizzare gli utenti, una condizione indispensabile per poter fornire determinate prestazioni, ma anche un metodo per comprimere o stimolare, a seconda dei casi, la domanda.

Non si può affermare che la povertà attuale delle biblioteche italiane deriva — né si può dire in quale misura — dalla mancanza di autonome entrate legate alla tariffazione dei servizi, anche se bisogna essere consapevoli che un netto rifiuto dell'introduzione di servizi a pagamento potrebbe ➤



© WALT DISNEY



portare a limitare considerevolmente l'offerta. Pur nella consapevolezza della gravità della crisi finanziaria e della serietà del dilemma sulla tariffazione dei servizi, non appare corretto affrontare la questione frettolosamente ed invertendo i termini della questione, eludendo cioè un problema fondamentale, quale è quello dei criteri per il dimensionamento ottimale dei bilanci delle biblioteche. Dove per dimensionamento ottimale non deve intendersi una crescita indiscriminata, ma il livello di disponibilità finanziaria che risulta necessaria ad uno sviluppo del servizio capace di produrre quella consapevole domanda di informazione, lettura e documentazione, che nel nostro paese è ben lontana dal manifestarsi.

Si tratta, in definitiva, di passare da un'adeguatezza apparente ad una adeguatezza reale.

A quel punto — quando si avranno chiari i costi di un servizio decente, ma anche i termini reali del mercato, che tende ad essere modificato rapidamente dalla possibilità di accesso diretto e domestico alle fonti informative e documentarie — si porrà la questione della fattibilità o meno di determinate azioni, del finanziamento di servizi a valore aggiunto, delle condizioni a cui certi servizi innovativi potranno essere erogati, e si potrà distinguere tra ciò che va garantito a tutti e ciò per cui è invece, o può essere giusto, richiedere il pagamento di una tariffa. Sarà possibile, a quel punto, chiedere qualche sacrificio economico o qualche rinuncia, ma anche motivare richieste di dotazioni di bilancio maggiori e rivedere, forse, scale di priorità nelle quali ora le biblioteche non compaiono che agli ultimi posti. ■



## Note

<sup>1</sup> C. REVELLI, *Tariffe in biblioteca*, "Biblioteche oggi", 13 (1995), 4, p. 36-44.

<sup>2</sup> H.S. WHITE, *Fee vs. free: a catchy but not very meaningful option*, "Library journal", Sep. 15, 1993, p. 55-56. La citazione è ripresa da p. 39 della rassegna curata da Revelli (cfr. nota 1).

<sup>3</sup> J.N. BERRY, *Tough times bring tough questions*, "Library journal", Nov. 1, 1991, p. 52-55. La citazione è ripresa da p. 37 della rassegna curata da Revelli (cfr. nota 1).

<sup>4</sup> *Quanto valgono le biblioteche pubbliche? Analisi della struttura e dei servizi delle biblioteche di base in Italia*, Roma, Aib, 1994, p. 9-10.

<sup>5</sup> P. LEON, *Relazione introduttiva, in Servizio bibliotecario nazionale. Realizzazioni e prospettive. Atti della III Conferenza nazionale per i beni librari. Torino, 26-28 aprile 1990*, a cura di E. Gay e G. Bonazzi, Torino, Regione Piemonte, 1993, p. 49-57; il brano riportato è a p. 53.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>8</sup> Cfr. in primo luogo V. ONGINI, *La biblioteca multiethnica*, Milano, Editrice Bibliografica, 1991.

<sup>9</sup> C. REVELLI, *Tariffe in biblioteca cit.*, p. 36.

<sup>10</sup> I pochi contributi apparsi finora su questo tema nella letteratura professionale italiana, unitamente ad altri interventi stranieri, sono stati ricordati da Carlo Revelli in un'altra sua rassegna. Cfr. *Biblioteca pubblica e gratuità dei servizi: opinioni a confronto*, in *La biblioteca e il suo pubblico: centralità dell'utente e servizi d'informazione*, a cura di M. Accarisi e M. Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, 1994, p. 109-117.

<sup>11</sup> La traduzione italiana del *Manifesto*, approvato dal Consiglio intergovernativo dell'Unesco per l'informazione generale nel novembre 1994, è stata pubblicata sul n. 5/1995 di "Aib Notizie", p. 1-2. Da notare che il documento si rivolge in particolare alle autorità responsabili dei servizi bibliotecari a livello nazionale e locale, esortate a mettere in pratica i principi in esso espressi.

<sup>12</sup> P. TRANIello, *Biblioteche pubbliche: il quadro istituzionale europeo*, Roma, Sinos Editrice, 1993.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 159.